

UN DIALOGO DI TEATRO SORORALE

Chiara Guidi, Ermanna Montanari

POCO LONTANO DA QUI

Teatro Palladium, Roma

DI KATIA IPPASO

✚ Certe sere il respiro si placa e l'occhio si dispone a cercare dentro. Certe sere accade qualcosa che non è misurabile ed è difficile anche a dirsi. Non perché sia cosa mai vista prima, ma perché è cosa intima. In quelle ore, che poi sono attimi e mesi, il corpo ti chiede di stare. "Poco lontano da qui". Né troppo vicino né troppo lontano. Poco lontano. Da qui. Il titolo dell'opera a due voci che vede l'incontro inedito di Chiara Guidi (Societas Raffaello Sanzio) ed Ermanna Montanari (Teatro delle Albe) si dispone sull'esperienza appena fatta come una stoffa leggera che aderisce senza coprire, svelando in un abbacinato divenire il processo di una storia che non sarà mai completamente nostra. "Poco lontano da qui" è uno spettacolo che non si può dire né chiuso né inconcluso: un frammento di trama rugiadosa e d'atmosfera crudele, dipanato sulle voci di due attrici/soglia che hanno dimostrato di poter stare vicine, in un camminamento di natura sororale. Nel bianco. Bianco di tessuto, bianco di carta facile a strapparsi. Nero di inchiostro su un corpo che vorrebbe ferirsi mentre nomina la tortura, ma non può fino in fondo aderire alla cosa, perché la morte solo i morti la possono dire.

Ogni spettatore vede e sente quello che può. Perché non è sulla presa di una intellegibilità chiara che lo spettacolo di Guidi/Montanari si staglia. Ma su una sapiente timidezza, una afasia tempestosa e dolce.

All'inizio c'è un atto di volontà, un desiderio: cosa accadrebbe se due artiste – così segnate dalla potente ricerca estetica delle reciproche compagnie – si mettessero in relazione nella non protezione di un luogo che non appartiene a nessuna delle due, nell'aperto di una conoscenza franca, disarmata? Per prima cosa, arrivano i materiali: le lettere di Rosa Luxemburg e Karl Kraus, "Il Gabbiano" di Čechov, Mejerchol'd, i reportage di Anna Politkovskaja, l'orrore dei "Quaderni russi" di Igort, la Cecenia. Tutto poco lontano da qui. Ma difficile da mettere a fuoco. Di questo sentimento sfocato, Chiara Guidi e Ermanna Montanari hanno restituito l'inciampo iniziale, la tensione, l'estrema cautela, la paura di sbagliare.

Ma è nel farsi stesso dell'opera, nella composizione rigorosa dello spazio e dei corpi terremotati, abbracciati, interrogati dai suoni originali di Giuseppe Ielasi (letteralmente sconvolgenti), che si cuce il germe della trasformazione. E tanto più violenta e disumana è la materia trattata, quanto più la scena cresce su un battito di creazione pura, che trova nella modulazione stessa dei corpi avvitati alle voci la sua verità. Dal carcere Rosa Luxemburg scrive una lettera che si accende di tutti i colori: «Me ne sto qui distesa, sola, in silenzio, avvolta in queste molteplici e nere lenzuola dell'oscurità, della noia, della prigionia invernale, e intanto il mio cuore pulsa di una gioia interiore incomprensibile e sconosciuta, come se andassi camminando nel sole radioso su un prato fiorito... E cerco allora il motivo di tanta gioia, ma non ne trovo alcuno e non posso che sorridere di me. Credo che il segreto altro non sia che la vita stessa; la profonda oscurità della notte è bella e soffice come il velluto, a saperci guardare». Nella bestialità annunciata. Tra i coltelli. Poco prima della battaglia. La notte chiama a raccolta i suoi carnefici e le sue vittime. Ma è anche bella e soffice come il velluto, la notte. Poco lontana da qui. Qui, proprio qui, nello spazio tra attrice e attrice, tra attrici e spettatori. Qui. A teatro. A saperci guardare.